

A PORTELLA DELLA GINESTRA LA PRIMA STRAGE DI STATO

di **Giovanna Pirrotta**

Erano trascorsi appena dieci giorni dalle elezioni del 20 aprile 1947 vinte, in Sicilia, dal Blocco del Popolo. La mattina del 1° maggio un lungo corteo di donne e uomini a piedi, a dorso di mulo, su carretti e aratri, si dirigeva verso la piana di Portella della Ginestra. Un'interminabile colonna costellata di bandiere rosse. Doveva essere una giornata di festa, una festa del lavoro, dei diritti, contro l'arroganza della mafia. Fu un massacro. Undici innocenti vennero barbaramente trucidati, altre ventisette feriti.

A sparare sulla folla inerme, secondo la verità giudiziaria, sarebbe stata la banda di Salvatore Giuliano. Ma c'è un'altra verità, quella dello storico Giuseppe Casarrubea che, dopo anni di ricerche solitarie, è arrivato ad una conclusione diversa: a uccidere deliberatamente, secondo un preciso piano stragista costruito in un torbido intreccio tra mafia, forze neofasciste e complicità alleate, furono altri.

Il bandito Salvatore Ferrerò, alias “fra Diavolo”, tirò i colpi mortali, a gettare nel panico la folla radunata a Portella furono le armi in dotazione agli uomini dell'Office of Strategie Services, l'allora servizio segreto statunitense, guidato in Italia dal comandante James Angleton. Le schegge di quelle “bombe aeree simulate”, che possedevano soltanto gli uomini dei servizi segreti, sono ancora oggi conficcate nelle carni dei feriti sopravvissuti, frammenti degli stessi congegni vennero immediatamente ritrovati tra l'erba e il terriccio di Portella. Giuliano e la sua banda erano solo pedine abilmente manovrate, spararono dall'alto, ma senza fare vittime.

Il “re di Montelepre” era attorniato da personaggi ambigui come: Mike Stern, spia accreditata come giornalista; ex funzionari dell'Ovra, come Ciro Verdiani, che banchettava con Giuliano, il nazifascista Giuseppe Cornelio Biondi, arrestato nel padovano, amico di Pisciotta, altri ex fascisti prima arrestati e poi rilasciati da Angleton per essere utilizzati in misteriose “azioni a medio e lungo termine”; un boss mafioso del calibro di Lucky Luciano, liberato nonostante una condanna e stranamente avvistato nell'isola proprio in quel periodo.

Per Casarrubea non ci sono dubbi: fu la prima strage di Stato, seguita da quella strategia della tensione che culminò il 22 giugno successivo con l'assalto alle Camere del Lavoro di San Giuseppe Jato, Carini, Borgetto, Monreale, Cinisi e Partinico.

Ci furono altre vittime, tra sindacalisti e rappresentanti comunisti, spesso sconosciute o dimenticate. Tra loro anche il padre di Casarrubea.

Professore, la sua tesi, scritta nel libro Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato (Edizioni Franco Angeli, 1997) e poi confermata dai documenti desecretati nel '98 dal governo Prodi prima e dai carteggi dell'Oss rinvenuti a College Park, nel Maryland, le è costata cara: un processo per diffamazione intentato dal generale dei carabinieri Roberto Giallombardo. Ci vuole spiegare perché?

“La serenità del generale è stata turbata dalle frasi riguardanti l'eliminazione del gruppo di banditi che eseguirono materialmente la strage. A Portella, “fra Diavolo” e i suoi uomini non erano in contatto con Giuliano. Erano appostati in un altro punto, dal quale era molto più facile mirare al palco degli oratori. I colpi, diretti sul podio, furono concentrici attorno a quel punto. Sul pianoro restarono 800 bossoli e, di questi, quelli che uccisero furono una minima parte: 81, esplosi da un mitra Beretta calibro 9. Ma Giuliano aveva un mitra Brada calibro 6 e i suoi uomini fucili mitragliatori calibro 7,6. Per sapere a chi appartenesse la Beretta non venne avviata alcuna indagine, così come per le schegge che la folla inizialmente aveva scambiato per mortaretti. Erano piste che portavano oltre Giuliano”.

Fra Diavolo venne ucciso la sera del 22 luglio successivo nella caserma di Alcamo e poche ore prima i suoi uomini avevano fatto la stessa fine. Per il generale Giallombardo, allora giovane capitano, tutto avvenne nel corso di un conflitto a fuoco. Secondo lei invece si trattò di un'esecuzione...

“Questi banditi avevano la consapevolezza dello scenario, quindi, dovevano essere uccisi: erano testimoni scomodi. Ferreri era scappato a Firenze, dopo una condanna all'ergastolo per omicidio, perché l'amnistia del '46 non aveva coperto il suo delitto. Venne arrestato e riagganciato dall'ispettore generale di polizia Ettore Messina che lo fece tornare in Sicilia per reintrodursi nella banda Giuliano con un compito preciso: riferire i movimenti del bandito. Dopo la strage di Portella doveva essere eliminato”.

La Commissione nazionale Antimafia ha recentemente istituito un comitato interno per tornare a indagare sui fatti di Portella. Cosa si aspetta da questi accertamenti?

“Spero che, finalmente, si seguano le tracce che allora non furono prese in considerazione. Giuliano non poteva avere concepito quell'operazione. Bisogna concentrare l'attenzione su altri soggetti. In particolare, sui nuclei

neo fascisti del Fronte antibolscevico di Palermo, strettamente collegati con il neo fascismo nazionale. In città, nel '46 - '47, arriva Massimo Polvani, ex gerarca fascista a Firenze, non siciliano. Nella sede del Fronte antibolscevico, in via dell'Orologio, vengono trovati gli stessi volantini di propaganda anti-comunista a firma Giuliano lanciati a Carini e a Partinico durante gli assalti contro la Camere del Lavoro. Che il bandito frequentasse il centro lo dice anche il bandito Terranova e al processo di Viterbo.

Nessuno, durante le indagini, prese in considerazione questi elementi nodali. Che compito avevano questi gruppi neofascisti legati ai repubblicani di Salò? Dai documenti dell'Oss risulta che Junio Valerio Borghese e personaggi che facevano riferimento a lui furono arrestati e poi liberati da Angleton per operazioni di medio e lungo termine. Molti di loro vennero mandati proprio in Sicilia.

Forse perché l'isola era un punto debole a causa della fortissima spinta a sinistra confermata dalle elezioni del '47? Quali erano queste misteriose operazioni se non azioni che servissero a bloccare focolai o pericoli di insorgenza comunista?”.

Quale fu il ruolo della mafia?

“L'anticomunismo era un obiettivo comune anche alla mafia che, tuttavia, fino a quel momento non aveva concepito il salto di qualità che portasse i capimafia fuori dalle logiche tribali e paesane.

La mafia di Mussomeli, Villalba, Partinico, Montelepre, Alcamo era costituita da patriarchi isolati nel loro territorio. Non esisteva un progetto che li mettesse assieme e che li trasformasse nella Cosa Nostra degli anni successivi. Ma arriva un boss dagli Stati Uniti: Lucky Luciano starà in Sicilia dal gennaio del '47 al 22 giugno dello stesso anno, data in cui si chiude la manovra stragista con gli assalti alle Camere del Lavoro. Ufficialmente non svolge alcuna attività, ma viene avvistato con la sua macchina, una Dodge rossa, nelle aree che gravitano attorno a Portella”.

L'obiettivo di questa strategia venne raggiunto?

“Sì. Con la strage di Portella si impose la chiusura delle sezioni comuniste nel territorio per un lungo periodo e si potenziò il dominio mafioso in questi paesi. Alla Regione, nonostante il risultato elettorale, si formò un governo di centrodestra. Tutto questo dimostra che l'eccidio non fu un fatto di banditismo locale. Eppure, il processo non è mai stato riaperto. Oggi ci sono tutti gli elementi per farlo e ci auguriamo che qualche magistrato intraprenda questo percorso di conoscenza e avvii un processo contro ignoti prima che sia troppo tardi”.

A che punto è, invece, il processo che la vede sul banco degli imputati?

“La sentenza del Gip è stata annullata ed è stata stabilita una nuova convocazione per il prossimo 3 giugno. Quando sarò riascoltato spero di chiarire che non c'era alcun intento diffamatorio”.

Dopo le polemiche sul revisionismo storico per il 25 aprile, il Polo chiede la “riconciliazione” su Portella e vuole sfilare al fianco della Cgil per il 1° maggio. A questo si aggiungono altri segnali come l'intitolazione di una piazza di Agrigento ad Almirante o l'accoglienza festosa riservata in Sicilia ad Emanuele Filiberto di Savoia...

“C'è un rialzare la testa da parte di chi pensa che si possa tagliare corto con la storia. La memoria viene negata, ma la storia non si può confondere mettendo assieme i repubblicani di Salò che sparavano ai partigiani con quelle che erano allora le loro vittime. Il revisionismo storico non può essere così folle e allucinato da ignorare le distinzioni che la storia ci impone”.

(...)

Fonte: Liberazione, 1 maggio 2003